

RIVISTA BIBLIOGRAFICA

A. FAUŠT. — *Der Möglichkeitsgedanke. Systemgeschichtliche Untersuchungen. Erster Teil: Antike Philosophie.* — C. Winters Universitätsbuchhandlung, Heidelberg, 1931 (8.º gr., pp. xiv-460).

Il concetto del « possibile » ha attratto l'interesse del pensiero filosofico fin dai suoi esordi. Dovunque un'esistenza di fatto non ha appagato il bisogno esplicativo della mente, ed anzi ha richiesto l'assunzione di qualcosa che ancora non era per integrare o collegare le puntuali esistenze; dovunque, insomma, il mondo s'è presentato sotto l'aspetto del divenire, il problema del « possibile » ha fatto la sua sconcertante apparizione, con le sue note ambigue di un essere che non è ancora o di un non essere che è già qualche cosa. E le soluzioni del problema si possono ricondurre a due tipi fondamentali, che variamente s'intrecciano e si limitano: o ponendo che la realtà delle cose è estranea ad ogni possibilità, e che questa pertanto concerne solo il nostro punto di vista soggettivo sulle cose; o che la possibilità è intrinseca alla realtà stessa, come forza o potenza produttiva. Il Faust, in questo volume, studia ampiamente le formulazioni che il problema ha avuto, e le soluzioni che ne sono state tentate, nella storia del pensiero greco, e promette di condurre avanti la ricerca fino alla filosofia moderna.

Nei frammenti dei presocratici egli non trova ancora una formulazione del problema nella sua universalità; trova bensì un deciso orientamento, nelle scuole che meglio hanno sentito l'importanza del divenire, verso un'interpretazione del possibile come una forza intrinseca alle singole cose della natura, cioè come un potere attivo che anima gli oggetti naturali. Questa veduta non è che uno degli aspetti del loro ilozoismo. Con Socrate s'inizia anche qui un orientamento nuovo, ancora tuttavia implicito nell'assunzione di norme universali che si sollevano sull'esistenza di fatto, e che pertanto esigono una generalizzazione anche dell'idea della possibilità. Tra i Socratici, i Megarici giungono a una negazione del possibile in genere, tanto nel suo aspetto logico quanto nel suo aspetto pratico, o a un'identificazione di esso col mero reale. Per questa via, Teodoro Crono giunge, come aveva già osservato il Prantl, a un « *Fatalismus des Faktischen* ». Platone, conforme all'eleatismo della sua dottrina delle idee, nega anche lui il possibile in questa sfera suprema dell'essere, ma

lo ammette in quella del divenire, e quindi lo reintegra anche nel nostro atteggiamento umano verso le cose. Ma il vero fondatore del concetto del possibile, nella sua massima estensione e nel suo significato fondamentale per il pensiero filosofico è Aristotele. Alla sua dottrina della *dinamis* il Faust dedica pertanto una notevole parte del suo volume, mostrando come l'idea della potenza, nelle sue varie specificazioni, s'intrincechi alla realtà stessa e come indirettamente essa condizioni anche l'idea della mera possibilità logica, che tanta importanza avrà nella storia del pensiero medievale. La speculazione aristotelica culmina tuttavia in un concetto della divinità schiettamente platonizzante, che esclude dalla sua attualità pura ogni potenza. L'estensione di quest'ultima anche nella sfera del divino è opera delle scuole post-aristoteliche, e specialmente del neoplatonismo. La potenza, come capacità produttiva, diviene così il massimo attributo di Dio. Questa concezione segna, se pure in termini trascendenti, il passaggio da un'interpretazione ontologica a una interpretazione spiritualistica e dinamica della realtà, perchè, se nel piano dell'essere il possibile è una menomazione, nel piano dello spirito invece esso rappresenta quella forza sorgiva, perennemente rinnovantesi, di fronte alla quale le singole realizzazioni, cioè l'essere di fatto, sono posizioni continuamente sorpassate. In termini più familiari, nell'uso comune noi attribuiamo alla potenza un maggior valore che non a quello che per essa si fa: la potenza creativa dell'artista va al di là delle opere già fatte, la potenza dell'uomo pratico supera gli atti con cui si manifesta, e così via. Di fronte al concetto aristotelico, e generalmente greco-classico, questo punto di vista segna un completo capovolgimento.

Bisogna tuttavia notare che il Faust, il quale, attraverso la sua indagine, sembrava avviarsi verso queste conclusioni che a noi sembrano ovvie, in realtà non le formulò, mostrando così che ancora gli sfugge il senso pieno del problema, che con tanta accuratezza di ricerche particolari egli ha trattato.

G. D. R.

ERWIN ROSENTHAL. — *Ibn Khaldûns Gedanken über den Staat*, Ein Beitrag zur Geschichte der mittelalterlichen Staatslehre. — München-Berlin, Oldenbourg, 1932 (8.º, pp. x-118).

A breve distanza da quella dell'Ayad, annunciata in questa rivista (XXX, 213-14), segue un'altra dissertazione tedesca su Ibn Khaldûn, che, lasciando da parte le dottrine istoriologiche del pensatore arabo, studia di proposito il suo concetto dello stato. Ci pare che il lavoro del Rosenthal sia assai meglio disegnato di quello dell'Ayad, perchè egli, con maggiore senso storico, avverte che uno studio proficuo dell'opera d'Ibn Khaldûn non può essere condotto se non riattaccando questa alla storia e alla cultura araba e guardandola in relazione col pensiero, con la cultura